

Il punto

# C'è vita oltre il campo largo

di Stefano Folli

La tragedia della Marmolada ha restituito alla sua dimensione minore il previsto incontro fra Draghi e Conte. Il rinvio a domani è stato imposto, come sappiamo, dal viaggio del presidente del Consiglio sui luoghi della tragedia e stavolta non ci sono state polemiche fuori luogo da parte di nessuno. Tuttavia sembra chiaro che i tempi più lunghi contribuiscono a rendere sempre meno significativo l'appuntamento di Palazzo Chigi. Pochi hanno preso per buona fin dall'inizio la solita narrazione in toni drammatici proposta dai 5S, volta a presentare la caduta dell'esecutivo come quasi irreversibile. Ma bisogna dire che gli stessi protagonisti del chiarimento richiesto – l'ex premier Conte e i suoi consiglieri – hanno dato l'impressione di credere assai poco alla rottura. Chi ha un po' di esperienza di vicende analoghe, sa che la fine di un governo si accompagna di solito a un crescendo di toni, di accuse e contraccuse: tutto per preparare l'opinione pubblica e guadagnare consensi dalla frattura. Niente di tutto ciò sta accadendo. Addirittura ieri non si è nemmeno riunito l'organo dirigente del M5S che doveva offrire il suo viatico a Conte. Anche questo dimostra che è in atto una sdrammatizzazione della vicenda. S'intende che Conte esporrà domani le sue ragioni: rivendicherà maggiore considerazione per se stesso e per il partito, o quel che ne resta, che egli rappresenta. Ma la minaccia di uscire dal governo era già poco credibile una settimana fa, dopo che Grillo aveva confermato il sostegno a Draghi; ora non ne parla quasi più nessuno. Del resto, non si è mai visto un annuncio di crisi così "telefonato", cioè rimbalzato da un giorno all'altro come una palla da biliardo.

Si dimostra che un conto sono i propositi enfatici ("andiamo all'opposizione e poi ci presentiamo da soli alle elezioni"), tipici dell'ala massimalista del

movimento, e un conto è il realismo. O se si vuole, la convenienza di scegliere il certo per l'incerto. I segnali dal Pd, come è noto, sono stati chiari e poco amichevoli, per cui Conte cercherà di salvare il salvabile: quell'alleanza con Letta in chiave elettorale da cui si attende un certo numero di seggi riservati ai "grillini", seggi che altrimenti sarebbe utopia conquistare. Ovvio che i 5S si avviano a negoziare in condizioni di estrema debolezza. Quattro anni fa erano la forza egemone, in grado di dettar legge. Oggi sono dei vassalli che devono sperare nella benevolenza dell'alleato maggiore. Il loro patrimonio di voti si assottiglia di sondaggio in sondaggio ed è poco verosimile che la scelta di restare nel governo (se sarà confermata, come tutto lascia supporre) servirà a restituire slancio a un partito al tramonto. Nella sostanza il "campo largo", inteso come asse privilegiato tra Pd e M5S, è già in archivio. Oggi si ragiona sul cosiddetto "nuovo Ulivo", un centrosinistra rifondato che vede il Pd al centro e i "contiani" in un ruolo tutto da definire, ma secondario. Ammesso che non si vada verso altre ipotesi, più aperte ai centristi; o proiettate verso un'ambizione maggioritaria, che presuppone un Pd in grado di raggiungere il 30 per cento. Difficile, certo, ma il punto di partenza è il progressivo addio al rapporto esclusivo con i 5S. Spetta a loro, in ogni caso, decidere se accettare la parte minore nella commedia ovvero tentare l'avventura e rovesciare il tavolo del governo e dell'alleanza. Da quello che vediamo, questa strada è già scartata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

